

SENTENZA
finale

IL PD

Bersani: un evasore
non può fare il leader
Zanda: deve uscire



GOVERNO

Il premier Enrico Letta preoccupato per la possibile crisi e, a sinistra, l'ex leader del Pd, Pierluigi Bersani

Epifani: il Senato "sloggi" il Cav La grazia? «Pressione indebita»

ROMA - Turarsi il naso nell'interesse dell'Italia o prendere atto che la convivenza con il Pdl è giunta al capolinea? Il dilemma ha cominciato ad arrovellare il Pd dal momento in cui il presidente della sezione feriale della Cassazione ha finito di leggere la sentenza di condanna di Silvio Berlusconi. Il tema è quello se il Pd può sopportare l'alleanza con un partito il cui leader è ormai un condannato per frode fiscale. Intanto il segretario Epifani ribatte sulla necessità di applicare la sentenza. La giunta di Palazzo Madama, sostiene, dovrà dichiarare senza indugio la decadenza di Berlusconi dal seggio parlamentare. «Sarebbe singolare che si votasse in diffonità da una sentenza della corte di Cassazione, l'organo supremo che mette la parola fine alle sentenze e ai processi», è la posizione del leader democratico. Se qualcuno non avesse capito bene, ci pensa il capogruppo Zanda a chiarire il concetto: «Dopo la sentenza definitiva, il Pd vada fino in fondo. Berlusconi non può stare in Parlamento e il Parlamento deve decretarne l'uscita». Epifani sbatte la porta anche alla richiesta di grazia: «È una pressione indebita». E «di riforma della giustizia come la vorrebbe il Pdl non se ne parla neanche».

In questo clima sarebbe strano che il malessere per l'alleanza con il Pdl non montasse. Un segnale chiaro lo fornisce l'ex segretario Bersani quando chiede polemicamente se il Pdl «vuole essere guidato da chi è stato condannato per evasione fiscale».

Ma Epifani non vuole che a fare le spese del duello con il Pdl sia il governo. E ricorda, per cercare di fare scudo a Letta, che il Pd ha «preso un impegno nei confronti del paese per un governo di servizio» per affrontare una crisi «pesante e drammatica».

Resta il fatto che per i democratici sono momenti difficili, in cui a prevalere è l'attendismo. Nessuno si spinge a chiedere la rottura dell'alleanza e la fine del governo. Nemmeno Renzi e i suoi supporter: di solito sono sempre in prima fila nel fare le pulci al governo, ora preferiscono osservare gli sviluppi della situazione, forse nella segreta speranza che sia il Pdl a far saltare il banco. Solo Goffredo Bettini si azzarda a evocare un accorciamento della vita dell'esecutivo: «Se gli appelli alla responsabilità, che sono unanimi, sono anche sinceri, non si può non fare ciò che è davvero necessario: chiudere i provvedimenti più urgenti, sulla crisi, e poi però, con loro,

PRESSING



Nichi Vendola, Sel, chiede al Pd di staccare la spina: «Inaudito che Berlusconi possa essere il riferimento del governo»

anche l'argomento dell'emergenza che tiene in piedi questo governo».

I democratici devono poi considerare un altro problema: il pressing che viene loro da sinistra affinché si decidano a dichiarare a staccare la spina al governo: «È inaudito - dice Vendola - che Berlusconi, reiterando attacchi così violenti alla giustizia, al potere giudiziario, alla sua autonomia e alla sua indipendenza, possa essere il riferimento di un governo».

Un pressing, però, che alcuni nel Pd respingono. Come la parlamentare trevigiana Simonetta Rubinato: «Sbaglierebbe Berlusconi a far cadere il governo per una asserita persecuzione giudiziaria, ma sbaglierebbe ancor più il Pd a farlo cadere cedendo alle sirene esterne di Sel e M5S e a quelle interne. Farebbe il gioco del Cavaliere. Ancora una volta, come se non fosse bastata la lezione dello scorso febbraio».

© riproduzione riservata



IL SEGRETARIO DELLA LEGA

**Maroni: «Il governo ha le ore contate
Se cade, può essere un'opportunità»**

MILANO - Dalle conseguenze politiche della sentenza Mediaset il segretario della Lega Roberto Maroni vede «una opportunità e non un rischio, un terreno di rinnovata e più forte intesa sulla questione setten-

trionale». In una conferenza stampa il governatore e segretario del Carroccio ha spiegato anche che nella alleanza col Pdl «in Lombardia non ci saranno ripercussioni negative». «Esprimo la mia personale solida-



rietà al presidente Berlusconi e la mia profonda amicizia. Lo chiamerò per dirglielo - ha aggiunto Maroni - In ogni caso la sentenza della Cassazione va rispettata, con tutte le conseguenze che porta sul piano personale». «Il governo ha le ore contate, se cade io non me ne rammarico, anzi penso che sia utile vista la proposta di togliere potere alle Regioni avanzata dal ministro Delrio».

STAMPA ESTERA

«Ha fatto la stessa fine di Al Capone»
E dalla Francia: un naufragio all'italiana

Molta ironia e commenti al vetriolo sulle disgrazie giudiziarie di Berlusconi

ROMA - Il giorno dopo la sentenza della Cassazione che ha confermato la condanna a quattro anni per Silvio Berlusconi i media internazionali si sbizzarriscono in analogie fantasiose e commenti al vetriolo dai quali l'ex premier esce piuttosto male.

«Una parte del mito di Berlusconi si è esaurita, quella di Silvio l'Intoccabile, del tycoon al teflon», scrive l'editorialista Michael Day in un commento sul tabloid "i" del gruppo Independent. E tira in ballo Al Capone: «Alla fine hanno preso Al Capone per le sue tasse e così dopo venti anni il tre volte premier Silvio Berlusconi morirà etichettato con una condanna definitiva perché ha violato una delle due cose nella vita che sono inevitabili».

Il Guardian, in una corrispondenza di Lizzy

Davies da Roma, torna sulle serate allegre del Cavaliere e passa in rassegna le ville dove potrebbe trascorrere i domiciliari, magari facendo passare il tempo tra un «bunga-bunga» e l'altro. Da villa San Martino a Palazzo Grazioli fino alla tenuta in Sardegna dove «provvisto di bandana accolse Tony e Cherie Blair nell'estate 2004».

«Nanni Moretti si era sbagliato», ironizza il quotidiano francese Le Monde, citando la scena finale de 'Il Caimano', in cui il regista romano immaginava un attacco al tribunale dopo la condanna di Silvio Berlusconi. Secondo il quotidiano parigino, l'ex premier «non abdica», mentre «nelle loro reazioni, gli uomini del suo partito sono riusciti nel bene e nel male a rispettare le consegne di

moderazione».

«Naufragio all'italiana», titola il quotidiano della 'gauche' francese Liberation sulla vicenda Mediaset, dedicando ben cinque pagine alla sentenza di ieri e alla ricostruzione del percorso umano, politico e giudiziario di Berlusconi. Una delle quali, provocatoriamente, è dedicata a una serie di foto in primo piano dell'ex Premier, con molte espressioni ironiche e sbeffeggianti.

«Il re del 'bunga bunga', anche se screditato, anche se costretto agli arresti domiciliari, ha promesso di restare il leader dell'opposizione di destra», recita l'editoriale del quotidiano.

Prima per Berlusconi sullo spagnolo El Pais, in taglio basso, e all'interno due pagine sul Cavaliere che viene citato nel titolo: «Sarò il santo martire della giustizia». Anche sull'International Herald Tribune Berlusconi guadagna la prima pagina - «La Cassazione conferma la condanna per frode fiscale» - ma all'interno finisce sotto le elezioni in Zimbabwe. Sobrio il Financial Times che si limita a titolare «Appello respinto», mentre il New York Times scommette sulla caduta del governo Letta e spiega che l'ex premier «dopo aver navigato per anni nel labirinto della giustizia italiana, trovando sempre una via d'uscita» abbia ora una condanna definitiva.



STRATEGIE

Il piano B dei democrat:
rinviare il congresso
e primarie per il premier



ALL'ANGOLO

Al sindaco Renzi
verrebbe impedita
la scalata alla segreteria

Letta: un delitto aprire la crisi

Il capo del governo contrario al voto: «Sarebbe da irresponsabili, rischi gravissimi»

Alberto Gentili

ROMA

Non è un caso che Guglielmo Epifani e perfino Pier Luigi Bersani usino toni ruvidi, quasi provocatori, con Silvio Berlusconi. E non è un caso neppure che Matteo Renzi taccia. Ora che il Cavaliere è condannato in via definitiva per frode fiscale e tra dirigenti e militanti del Pd monta l'insofferenza per un'alleanza mai digerita, nella sede democrat del Nazareno comincia a prendere quota la "Grande Tentazione". Una tentazione che suona più o meno così: via dal governo delle larghe intese ed elezioni in autunno con Enrico Letta candidato premier. Tanto più che anche Berlusconi fa sapere di essere intenzionato a chiedere le urne e i ministri Pdl si dicono pronti a dimettersi.

Epifani e Bersani lavorano al "Piano B" e cullano la "Grande

tentazione" indipendentemente dalle mosse del Cavaliere. Il casus belli, se non sarà il Pdl ad aprire la crisi, potrebbe essere il voto in Senato sulla decadenza da parlamentare di Berlusconi.

Letta è stato sondato discretamente dal segretario, ma al momento il premier resiste. Perché, come ha detto ufficialmente, ritiene che aprire la crisi «sarebbe un delitto». Perché è convinto che «i cittadini non chiedono le elezioni, ma quella stabilità necessaria per attuare le riforme indispensabili per lot-

tare contro la disoccupazione e agganciare la ripresa economica». E perché non ha alcuna intenzione di violare il patto stretto con Giorgio Napolitano. Il capo dello Stato, infatti, è assolutamente contrario all'«azzardo della crisi»: «Sarebbe da irresponsabili, i rischi e i contraccolpi sarebbero gravissimi», ha detto solo una settimana fa. E in più Napolitano guarda con orrore all'ipotesi di un ritorno alle urne con l'attuale legge elettorale. Piuttosto potrebbe dare corso alla minaccia di dimettersi, visto

che in aprile accettò di essere rieleto «alla sola condizione» che Pd e Pdl dessero vita al governo delle larghe intese.

I benefici di una crisi immediata e di elezioni in ottobre-novembre sarebbero ghiotti. «In un colpo solo», dice un alto esponente democrat, «si chiuderebbero tutte le partite. Diremmo basta a un'alleanza indigesta ai nostri dirigenti, militanti ed elettori. Si allontanerebbe il pericolo che il partito si spacchi, travolto dal ciclone-Berlusconi. Ci ricompatteremo a sinistra dove Vendola parla a ragione di questione morale. E soprattutto si disinnescerebbe la mina-Renzi». Già, è proprio questo il punto. Dietro alla "Grande tentazione", al "Piano B", c'è l'intenzione di impedire al sindaco di Firenze di scalare la segreteria del Pd. Con Letta al governo, agli occhi di Epifani, Bersani, Dario Franceschini & C., Renzi non avrebbe un competitor in grado di fermarlo, visto che il premier ha detto che intende «rimanere a fare il premier». Con Letta ormai fuori da palazzo Chigi, invece, sarebbe lui lo sfidante ideale. «I sondaggi parlano chiaro», dice un deputato lettiano, «Enrico ha un grado di fiducia superiore a Renzi e ha una capacità maggiore di penetrazione nell'elettorato moderato. Dunque è probabile che sia lui a prevalere in una sfida con Matteo».

Ed è proprio questa la speranza che covano al Nazareno. Ed ecco lo schema di gioco: niente congresso, rinviato al dopo-elezioni. Forse in primavera. Dunque, niente Renzi segretario. E invece in settembre, o al massimo in ottobre, le primarie per scegliere il candidato premier tra il sindaco e Letta. «Enrico è contrario», riferisce un suo deputato, «ma sa che deve tenersi pronto».

Renzi, che ieri ha incontrato Franceschini a Firenze («solo una visita di cortesia»), ha fiutato il pericolo. Non a caso il sindaco, da quanto la Cassazione ha emesso la sentenza, non ha aperto bocca. Anzi, i suoi sono corsi a dire che «il governo deve andare avanti». Una prudenza suggerita dalla necessità di conoscere le mosse degli avversari. E perché, in fondo, al sindaco non piace la prospettiva di sfidare Letta alle primarie. «I sondaggi li legge pure lui...», dicono al Nazareno.

I SONDAGGI

Per Enrico
una fiducia
superiore
a Matteo



L'OSSERVATORE ROMANO

«La situazione economica non consente salti nel vuoto»

ROMA - «Le difficoltà economiche in cui versano i cittadini italiani inducono a non precipitare verso una crisi di Governo dagli esiti imprevedibili». Così l'Osservatore Romano guarda preoccupato alle vicende del nostro Paese, dove «sembra riaprirsi un conflitto che dura da quasi vent'anni, condizionando non solo la vita politica ma anche la crescita» economica. Del resto,

spiega il quotidiano della Santa Sede, «l'Italia ha pagato in questi anni, sotto l'aspetto dell'etica e della cultura giuridica, un alto prezzo. Fra le macerie lasciate sul campo figurano, da una parte, un concetto della legalità offuscato nella coscienza e nei comportamenti di molti italiani, e dall'altra una soggettivizzazione politica della giustizia dagli esiti nocivi».

DECRETO FARE Lunedì il testo approderà in aula

Via il "Durt" ma sui compensi ai manager manca l'accordo

ROMA - Cancellare il Durt. E intervenire sulle norme che indicano tetti agli stipendi dei manager. Ma anche un nuovo pacchetto che integra e corregge le misure sull'Expo 2015, introducendo tra l'altro l'Iva agevolata al 10% per i biglietti di ingresso e la possibilità per gli enti locali di fare assunzioni ad hoc (a tempo determinato) per eventi legati all'Esposizione universale. A cantiere ancora aperto, restano confermate le ipotesi di modifica del decreto Fare della vigilia, dall'eliminazione del nuo-

vo certificato (documento unico di regolarità tributaria) che aveva fatto infuriare le imprese, all'intervento sui compensi di amministratori delegati e manager delle società pubbliche. Ma se sul Durt si tratta solo di aspettare il tratto di penna formale, perché c'è «unanimità» di intenti tra le forze politiche, ancora non c'è certezza sulla natura dell'intervento sui manager. Il governo ha presentato un suo emendamento, per correggere le novità introdotte dalla Camera, che prevede, tra le altre cose, un



SENATO

Lunedì in aula a Palazzo Madama il decreto

sistema 'differenziato' per le società non quotate, distinguendo in base alla natura delle società che le controllano (società con titoli azionari quotati o società emittenti altri strumenti finanziari), mentre taglierebbe del 25% il compenso di amministratori delegati e presidenti dei consigli di amministrazione delle società pubbliche quotate, ma solo dal rinnovo delle cariche. Al momento, però ancora non c'è accordo sulla misura, e c'è chi vorrebbe semplicemente ripristinare la norma in vigore prima dell'intervento di Montecitorio (che ha previsto che il tetto ai compensi non si applichi alle società non quotate che svolgono servizi di interesse generale anche di rilevanza economica, come Poste, Ferrovie dello Stato, Anas).

I lavori delle commissioni sono andati avanti a rilento, in ogni caso il testo deve essere in aula al Senato lunedì pomeriggio.

© riproduzione riservata

© riproduzione riservata